

Matteo Finco

Accade lassù al Nord

(doi: 10.1445/36315)

Problemi dell'informazione (ISSN 0390-5195)

Fascicolo 4, dicembre 2011

Ente di afferenza:

Università la Sapienza di Roma (Uniroma1)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Accade lassù al Nord

di Matteo Finco

Anche al Centro e al Nord d'Italia per zittire i giornalisti, per oscurare informazioni importanti, si fa ricorso a minacce, aggressioni, risarcimenti smisurati e ad altri tipi di intimidazione. Non accadono solo nel Sud sottosviluppato e più assediato dalle mafie queste brutte cose che hanno declassato l'Italia al rango dei paesi a democrazia debole. Avvengono anche intorno a Milano, a Torino, a Vicenza. Accadono spesso, troppo spesso, anche se i giornali ne parlano poco, pochissimo. Queste brutte cose accadono e forse è per un senso di vergogna che si cerca di non vederle. Oggi questo atteggiamento reticente, distratto è una parte del problema. Basta cominciare a dire che queste cose accadono in Italia e poiché l'Italia è una, quando c'è un problema si ripercuote in ogni angolo.

Accadono al Centro e al Nord innanzitutto perché – ormai lo sanno pure le pietre – da molto tempo la criminalità organizzata è emigrata e ha messo radici da quelle parti. E anche perché l'impiego di metodi brutali per proteggere i propri interessi non è una prerogativa esclusiva della mafia, è una prerogativa del potere: si fa ricorso alla censura violenta e agli abusi legali ogni volta che qualcuno dotato di potere, ovunque si trovi, vuole nascondere all'opinione pubblica qualcosa che ha detto o ha fatto e che potrebbe danneggiarlo se fosse risaputo, e perciò quel qualcuno

agisce per sottrarsi ad ogni costo all'occhio curioso dell'informazione giornalistica. A costo di accecarlo, quell'occhio. Le rilevazioni di Ossigeno ci dicono che nelle regioni del Centro-Nord quel qualcuno è di volta in volta un boss criminale, un dirigente sportivo, un ultras protetto dal suo branco, un funzionario pubblico, un amministratore locale, un leader politico che minaccia botte, che intimidisce abusando della propria posizione, o cita in giudizio un giornalista per migliaia o milioni di euro, quel tanto che basta per rovinarlo. Queste cose capitano ogni volta che un prepotente forza le leggi e le regole, ogni volta che qualcuno – invece di confrontarsi con una notizia giornalistica, invece di chiedere una precisazione, una smentita o una rettifica – sceglie la via della sopraffazione, dice «quelli li voglio rovinare», usa mezzi che non vorrebbe fossero usati nei suoi confronti.

Anche al Centro e al Nord d'Italia accadono episodi come questi. Lo dimostra questa rassegna dei fatti documentati da Ossigeno e qui riassunti.

Aggressioni

«Lo sai che sei un uomo morto?». Il 16 maggio del 2010 Alessandro Capatano, cronista de «La Gazzetta dello Sport», si è sentito fare questa domanda che non ammette risposta. Era all'aeroporto di Verona, insieme a un gruppo di cronisti in attesa dell'aereo per Roma. Insieme a loro aveva seguito la partita di serie A Chievo Verona-Roma. Un ultrà romanista si è messo alle sue spalle e gli ha ripetuto la minaccia tre volte, aggiungendo: «Qui non possiamo farti niente, ma ormai sei segnato». Altri facinorosi gli si sono parati di fronte, insultandolo e diffidandolo minacciosamente dal mettere in cattiva luce la Roma. Appena è arrivato a casa, Capatano li ha denunciati. Ma il pericolo non è cessato. Ancora oggi su Facebook c'è un gruppo denominato «Alessandro Capatano, in amicizia, Roma ti schifa», nel quale si può leggere: «Nordista di merda, ci siamo rotti i coglioni di te! Tutti!». Se si dà un'occhiata alla bacheca, si può constatare che il fatto di metterci il proprio nome e la propria faccia non freni molti dal contribuire con insulti e minacce di vario genere.

Restiamo in ambito calcistico, e andiamo al 19 giugno 2011. Protagonisti: Alessio Corazza, del «Corriere del Veneto», e Gianluca

Tavellin, di TeleArena, emittente veronese. Luogo: lo stadio «Arechi» di Salerno, dove i due giornalisti si trovavano per seguire Salernitana-Verona, gara del campionato di Prima Divisione Lega Pro. Dopo la partita Corazza stava scrivendo in sala stampa il resoconto della gara. È stato – insieme con Tavellin – insultato, aggredito e minacciato di morte da un gruppo di tifosi. In questo clima di «intimidazione e violenza», ha denunciato il comitato di redazione del «Corriere del Veneto», «non solo il nostro collega, ma anche altri giornalisti veronesi sono stati costretti a operare prima, durante e dopo la partita: accerchiati da personaggi che si muovevano in totale libertà, minacciati di morte da sedicenti tifosi che sedevano in tribuna, sono stati costretti letteralmente a rifugiarsi in una stanzetta degli spogliatoi al termine della partita».

E ancora: a Bergamo, il 9 dicembre 2011, un ultrà arcinoto, il capo della Curva Nord atalantina, Claudio Galimberti detto «Bocia», insieme ad altre due persone, notano in tribunale il cronista di giudiziaria de «L'Eco di Bergamo» Stefano Serpellini. Deducono che si stia informando sul recente arresto di un ultrà accusato di vendere droga ad altri membri della tifoseria dell'Atalanta. Così lo aspettano all'uscita e lo aggrediscono alle spalle, spingendolo tra i portici di via Burfuro e sbattendolo contro una vetrina. Poi Galimberti afferra il giornalista per il bavero e gli urla: «Non voglio vedere niente sul giornale, altrimenti vengo lì, ti brucio il giornale, ti spacco le gambe, anche a costo di finire in galera». Per dimostrare che fa sul serio, prima di scappare, lo colpisce con una testata. Serpellini, che perde sangue dal naso, si fa medicare in ospedale, dove gli danno una prognosi di cinque giorni.

Il Comitato di redazione de «L'Eco di Bergamo» ha espresso «piena solidarietà» al giornalista, ricordando che l'episodio «non è un caso isolato, ma l'ultimo di una serie di inquietanti gesti di intimidazione (in giro per la città è rimasta ancora qualche scritta sui muri più che eloquente) e impone una riflessione seria sulla tutela degli operatori dell'informazione».

Torniamo al 2010: il 12 maggio a Chivasso, in provincia di Torino, due persone, padre e figlio, si sono introdotte nella redazione

de «La Nuova Provincia», per protestare contro la pubblicazione di un articolo che riportava la notizia di un furto e di vandalismi avvenuti all'interno della sala giochi di loro proprietà. Non volevano che quei fatti fossero conosciuti. Avevano già minacciato i giornalisti e la segretaria presenti in quel momento in redazione, che li avevano invitati ad andarsene. Poi sono andati direttamente addosso a Marco Bogetto, l'autore dell'articolo a loro sgradito, e lo hanno colpito con un calcio alle caviglie e con un ceffone. Prima gli hanno gridato: «Chiama pure i carabinieri, noi non abbiamo paura neanche di loro».

Un'aggressione l'ha subita anche Maurizio Maule, un fotografo di cronaca dell'agenzia Fotogramma, uno bravo, le cui foto finiscono tutti i giorni sui vari quotidiani di Milano. L'11 ottobre del 2010 è andato a fotografare un'automobile bruciata nella periferia sud milanese. L'auto era stata data alle fiamme la notte precedente in segno di rappresaglia per una coraggiosa testimonianza resa dalla proprietaria, testimone oculare dell'aggressione mortale al tassista milanese Luca Massari, di 45 anni, colpito con estrema violenza per avere investito e ucciso un cane a passeggio con la padrona, una sua amica e il fidanzato di lei. Quest'ultimo, Morris Ciavarella, imbufalito per la morte dell'animale, aveva picchiato il tassista in mezzo alla strada, all'ora di pranzo di domenica, ferendolo gravemente. Massari è morto, per le conseguenze dell'aggressione, un mese più tardi.

Maule era già stato sul luogo dell'aggressione il giorno prima, poco dopo che Massari era stato portato in ospedale. «C'erano altri colleghi», racconta Maule ad Ossigeno, «stavamo cercando di capire cosa fosse successo, contattando le persone lì intorno. Quel giorno ho conosciuto uno degli aggressori del tassista: per un'ora circa abbiamo parlato tranquillamente, ci raccontava la sua versione dei fatti. Alla fine mi ha anche lasciato il suo numero di cellulare».

Il giorno dopo è tornato sul luogo, dunque, per fotografare l'auto bruciata. «Sono stato il primo ad arrivare, e ho iniziato, tranquillamente, a fare le foto alla macchina», narra Maule. «All'improvviso appare questo ragazzo che avevo conosciuto il giorno prima, Piero Citterio, con un manico di scopa in mano. Comincia ad

inveire, ad insultare, dicendomi di andarmene “Giornalisti dovete smetterla di rompere i coglioni!”, grida. Poi mi viene incontro di corsa. A quel punto decido di tornare verso la mia moto, ma lui arriva e mi colpisce alla spalla con il manico della scopa. Poi continua a pestare, finché non cado per terra, quasi svenuto. Cade a terra anche la macchina fotografica, che si rompe. Poi si allontana. Io allora mi rialzo e chiamo immediatamente la polizia. Mentre cerco di andarmene, l'aggressore si ripresenta insieme ad altre tre persone intorno. Loro rimangono a qualche metro di distanza, mentre lui riprende a picchiarmi, stavolta a mani nude, con pugni e calci. Per fortuna in quel momento arriva la polizia che lo separa da me, anche se poi riesce a scappare. Io invece sono finito in ospedale».

Nei giorni successivi vari colleghi hanno dato solidarietà a Maule: «Molti erano dispiaciuti», spiega, «ci si conosce un po' tutti fra di noi a Milano. Poi alcune televisioni hanno voluto intervistarmi per sapere cosa mi era successo».

Più recentemente: la sera del 23 giugno 2011. A Brescia un cittadino di nazionalità marocchina è salito sulla cupola di palazzo della Loggia, in pieno centro, per protestare contro il mancato accoglimento della richiesta di permesso di soggiorno. Ci tiene molto perché deve andare in Marocco a trovare la sua famiglia e vuole avere la certezza di poter rientrare legalmente in Italia. Ai piedi del palazzo, in piazza Rovetta, si sta tenendo una manifestazione per i diritti degli immigrati.

La direttrice di Telepadania, Aurora Lussana, 35 anni, si trova in città e arriva sul posto accompagnata da una collaboratrice della testata, Camilla Venaria, che a Telepadania sta facendo uno stage. Vuole capire che succede, e comincia a filmare con il suo telefonino. Partecipa alla manifestazione un presidio dei centri sociali: qualcuno di loro, ad un certo punto, si avvicina alle due giornaliste per capire chi siano. Alla risposta della direttrice, replicano: «TelePadania non deve star qui perché rappresentate Maroni, che con le sue politiche securitarie ha costretto quel povero immigrato a scalare palazzo della Loggia e quindi sta rischiando la vita anche per colpa vostra». «Ci hanno circondato e ci hanno aggredite perché non volevano che

filmassi» racconta la Lussana ad Ossigeno. Poi una giovane donna le strappa il telefonino dalle mani e la colpisce con un pugno fra il mento e la mascella. Fortunatamente arriva la Digos, a ristabilire l'ordine.

«Fra gli aggressori c'era anche un collega giornalista», racconta con amarezza la Lussana, «il direttore di una radio locale vicina ai centri sociali bresciani. Ha avuto l'ardire di sostenere nei giorni seguenti che noi eravamo in quella piazza a gridare "Sporchi negri, che città di merda piena di negri": non avremmo potuto farlo neanche volendo, in quella piazza gremita di extracomunitari».

I sanitari hanno medicato la Lussana, che ha rifiutato il ricovero ed è andata subito in questura. «Ho fatto denuncia (per aggressione e danneggiamento) quella notte stessa in questura a Brescia. Anche la mia collega ha testimoniato. Poi ho visto un filmato della scientifica, ho riconosciuto tutti i presenti e sono riuscita anche a recuperare dal mio cellulare semidistrutto l'audio completo di tutta l'aggressione: infatti non avevo mai spento la telecamera dell'i-Phone, che, seppur danneggiato, ha continuato a registrare il sonoro».

La Lussana ha ricevuto alcuni messaggi di solidarietà: «Alcuni colleghi locali mi hanno chiamato, da "BergamoNews" e da "LEco di Bergamo"» racconta. C'è stato anche un comunicato dall'Ordine nazionale. Solidarietà anche dal mondo della politica, «da parte di Lega e Pdl: diciamo che questa aggressione è stata vissuta più che altro politicamente. Non sono stata vista come una giornalista che stava facendo il suo lavoro, ma come una rappresentante della Lega, e il fatto che fossimo lì a documentare quello che stava succedendo è passato in secondo piano. Fra l'altro» spiega «la nostra è un'emittente privata, non è l'organo ufficiale della Lega, non abbiamo contributi, non attingiamo dal finanziamento pubblico ai partiti».

Essere stati aggrediti cambia l'atteggiamento di un giornalista? «Il problema», risponde Aurora Lussana, «è stato gestire l'ansia dell'aggressione, di una violenza che non ti aspetti, subita in una piazza pubblica. Io lì mi sentivo al sicuro, non pensavo di essere in un contesto rischioso».

Gisella Roncoroni non è stata picchiata: non le sono saltati addosso, non le hanno tirato pugni, non hanno usato contro di lei armi improprie. Però la violenza c'è stata lo stesso: nuda, brutale, diretta, anche se verbale. È successo in pubblico, durante un consiglio comunale, a Como, nella città dove lavora, dove ha sede il suo giornale, davanti ad amministratori, giornalisti, telecamere e cittadini.

Lei lavora per «La Provincia» di Como e nel 2009 ha vinto il premio «Guido Vergani, Cronista dell'anno». A maggio, insieme ad un collega, firma le «pagelle» dei consiglieri comunali della città, assegnando voti sulla base del lavoro svolto dai singoli amministratori. Il consigliere Augusto Giannattasio però non è contento del suo voto, un 4. Il 24 maggio 2011, qualche giorno dopo la pubblicazione delle «pagelle», Gisella Roncoroni sta seguendo il Consiglio comunale, insieme ad altri colleghi.

Quando prende la parola, il consigliere Giannattasio esordisce così: «Io ci sono rimasto particolarmente male per il voto particolarmente basso che ho ricevuto». Poi insulta la giornalista, storpiandone il cognome: «Questa giornalista, questa signora, che io non conosco, non l'ho mai vista» sottolinea un paio di volte, «si chiama, un attimo solo...» indugia qualche secondo, mentre consulta dei documenti, poi riprende «Si chiama Gisella Roncoglionni» e ripete la storpiatura più volte. «Lei dice delle cose inutili» afferma il consigliere, e poi, contraddicendo quanto detto pochi secondi prima, continua il suo discorso girando lo sguardo, fissandola e rivolgendosi direttamente a lei, seduta pochissimi metri più in là: «Cambi mestiere, per favore, ci sono tanti mestieri. Può fare l'estetista, glielo trovo io un posto... in Svizzera!», precisa.

Il filmato che documenta tutto è disponibile su internet, sul sito www.quicomo.it. La Roncoroni, che ha subito l'attacco rimanendo al proprio posto senza scomporsi, ha ricevuto svariati messaggi di solidarietà, da parte dell'Ordine, dell'Unione dei cronisti lombardi, da colleghi e varie associazioni.

In questo caso è evidente il sentimento di insofferenza nei confronti dei giornalisti che a volte emerge fra i politici di ogni ordine. Il leader della Lega Nord, Umberto Bossi, ad esempio, il

31 ottobre scorso si è tirato addosso le condanne dei presidenti della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti, quando, alla Festa della Zucca di Pecorara, in provincia di Piacenza, rivolgendosi ai giornalisti presenti, ha detto: «Scrivete dei “pezzi” che meritereste di essere mandati in galera, pezzi sulla mia famiglia, prima o poi o vi spacchiamo la faccia o vi denunciemo. Verrà un giorno che la gente vi piglierà per il collo, la gente ne ha piene le scatole. Qualcuno meriterebbe qualche cazzottone in faccia».

Davide Pambianchi è un fotoreporter che vive e lavora a Genova. Da dieci anni collabora a tempo pieno con «Il Secolo XIX», lo storico quotidiano della città. Scatta migliaia di foto all'anno e spesso si occupa di cronaca giudiziaria: va in tribunale, in questura, fotografa gli arresti, i criminali.

Un giorno di giugno di quest'anno, non molto diverso dagli altri, Pambianchi si trova proprio in tribunale, mentre portano davanti al giudice alcune persone arrestate il giorno prima. È solo, pronto a immortalare in esclusiva i volti della criminalità organizzata locale. «Lo sfondo della vicenda» – spiega Pambianchi ad Ossigeno – «è un'indagine nazionale sulle ramificazioni della 'ndrangheta, che si focalizza su un negozio di ortofrutta gestito dal boss Cangemi. Il suo arresto, insieme ad altri, avviene nell'estate del 2010. Un anno dopo arriva un'altra sventagliata di arresti, di cui sedici in Liguria e sette solo a Genova. Il giorno seguente iniziano gli interrogatori di garanzia. Io sono andato come faccio sempre per “Il Secolo XIX” a fotografare gli arrestati condotti davanti al Gip. Lì un gruppo di parenti di uno degli incriminati, Angelo Condidorio, presunto appartenente alla 'ndrangheta, mi è venuto incontro minacciandomi verbalmente, cercando di intimidirmi per non far uscire queste foto, gridandomi addosso varie frasi, come “giornalista infame, non far uscire queste foto perché ti ho visto”. Ma io ho continuato a fotografare. Dopo un istante sono arrivati i miei colleghi, che hanno avvertito la redazione di cosa fosse accaduto. Il giorno seguente l'Ordine dei Giornalisti ha fatto un comunicato elogiandomi perché avevo continuato a fare il mio lavoro».

Neanche Pambianchi ha preso le botte, non è stato attaccato fisicamente. Ma la minaccia diretta di persone appartenenti a fa-

miglie riconducibili alla 'ndrangheta non è certo un incoraggiamento a fare il proprio mestiere. Lui però è andato avanti, non si è lasciato intimidire. Per questo, a luglio, l'associazione «daSud» gli ha dato un premio, «per aver svolto il suo lavoro con passione e serietà», si legge nelle motivazioni.

Un altro caso risale ad inizio dicembre: ad Aosta, in via Roma, qualcuno scrive su un muro «Genco infame!!!». La scritta è rivolta al giornalista Daniele Genco, collaboratore della redazione valdostana de «La Stampa».

«Non pensavo che certi fantasmi tornassero anche qui, dopo tutto questo tempo. Resto sereno e ringrazio i colleghi per la solidarietà e per la protezione le Forze dell'ordine e la magistratura valdostana», ha commentato Genco. Per lui questo non è il primo episodio spiacevole: nell'aprile del 1998 venne aggredito durante i funerali degli anarchici Edoardo Baleno e Maria Soledad Rosas. L'agosto successivo ricevette poi un pacco bomba, per fortuna rimasto inesplosivo. Gli episodi lo costrinsero all'epoca a vivere sotto scorta per quasi tre anni.

Il «Primorski Dnevnik» è un quotidiano di lingua slovena con sede a Trieste, che si rivolge principalmente alla minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia. Nel 2011 ha subito minacce in due occasioni. La prima volta il 17 marzo, centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, quando in redazione sono arrivate buste contenenti proiettili e minacce. La seconda a giugno, quando una pistola giocattolo, un barattolo di solvente e una lettera minatoria sono state ritrovate davanti alla porta d'ingresso della sede del giornale. Ma in questo caso sembra che tutto sia riconducibile alle gesta di un folle. Come spiega ad Ossigeno il direttore del «Primorski Dnevnik», Dušan Udovic: «Le indagini hanno portato all'individuazione del responsabile di entrambi gli episodi, una persona nota in città con problemi mentali». E, preoccupato più delle possibili conseguenze del gesto, tiene a sottolineare i buoni rapporti che ci sono in città fra gruppi etnici, tra italiani e sloveni, a differenza di quanto accadeva anni fa. «Noi siamo sempre molto prudenti quando succede qualcosa del genere, perché un clima buono si costruisce in molto tempo, ma si rovina anche in poco tempo» dice Udovic.

San Marino

Non si tratta propriamente di Italia, ma i rapporti con l'Italia sono talmente intensi che bisogna parlarne. Anche a San Marino c'è la criminalità, ci sono casi di infiltrazioni mafiose e riciclaggio di denaro sporco. David Oddone è un giornalista italiano, che lavora da anni per «L'informazione di San Marino». In passato ha ricevuto minacce di morte a causa di alcuni suoi articoli su criminalità, infiltrazioni mafiose e reati finanziari. Di recente, con Antonio Fabbri e Monica Moroni, ha scritto un libro dal titolo eloquente: *Mafie a San Marino*.

Per molto tempo, racconta Oddone, il mondo politico e quello imprenditoriale sanmarinese hanno fatto fatica a prendere coscienza dei problemi legati alle infiltrazioni mafiose. «Addirittura quei giornalisti che parlavano apertamente di mafia come il sottoscritto, venivano tacciati di rovinare l'immagine del Paese. Sono stato bollato come un "italiano che vuole male a San Marino". Oggi invece, attraverso l'ottimo lavoro portato avanti dal tribunale sammarinese e le inchieste di alcuni giornalisti, nessuno può più dire di non sapere» spiega.

Oddone è stato minacciato di morte due volte, tramite lettere, piuttosto esplicite: «Morirai!» c'era scritto. «Sono stato anche attenzionato dalla gendarmeria» racconta. «Si tratta», continua «di un modo come un altro per provare a zittire i cronisti che cercano di fare il loro mestiere con la schiena dritta. Ma non è il solo metodo. A San Marino c'è una "legge bavaglio" che punisce con una multa di 10 mila euro i giornalisti che violano il segreto istruttorio. Una legge palesemente anticostituzionale visto che noi come giornalisti non possiamo certo essere tenuti a questo tipo di segreto, che semmai riguarda giudici e forze dell'ordine. Nella sua prima stesura questa legge prevedeva addirittura la prigione!», racconta Oddone, che per le minacce di morte non ha ricevuto attestati di solidarietà da parte delle organizzazioni italiane dei giornalisti, ma non dalle istituzioni e dal mondo della politica sanmarinese.

Oddone sa qualcosa anche delle minacce «legali», le querele pretestuose utilizzate, spesso, per fermare inchieste scomode. «La nostra redazione ne ha già collezionate una cinquantina in pochi anni, tutte poi archiviate. Nel 2010 parlai di una banca della

mafia, in una mia inchiesta, in riferimento ad una finanziaria sammarinese. Venni querelato per diffamazione; querela poi archiviata. Ebbene oggi si può dire senza ombra di dubbio che avevo ragione. Ma prima di arrivare a questo risultato nel giro di quattro anni ho preso una ventina di querele», racconta.

Una cronista del quotidiano veronese «L'Arena», Fabiana Marcolini, è stata vittima di un episodio spiacevole: per due volte nel giro di pochi giorni è stata infatti convocata dalla Procura di Verona e interrogata come persona informata sui fatti, relativamente ad alcuni suoi articoli pubblicati nel 2010. A lei è stato chiesto di riferire quali erano state le fonti dalle quali aveva attinto per la stesura di alcuni articoli che raccontavano gli arresti, in un caso di due finanziari, nell'altro di alcuni componenti di un gruppo criminale. Ma in entrambi i casi, ha spiegato ad Ossigeno la cronista, si trattava di notizie non coperte da segreto su azioni già compiute dalle forze dell'Ordine.

La prima convocazione in Procura è arrivata il 22 agosto 2011, per rendere conto di due articoli pubblicati nel settembre 2010, nei quali si raccontava l'arresto di due sottufficiali della Guardia di Finanza di Verona. Tre giorni dopo l'interrogatorio. L'ipotesi del procuratore era quella di violazione del segreto istruttorio. In realtà, spiega la Marcolini, «da parte dei superiori degli ufficiali arrestati, non c'era l'interesse che la notizia venisse diffusa. Ma si trattava di fatti non coperti da segreto istruttorio», quindi pubblicabili.

Il 13 settembre la seconda convocazione, per capire come la cronista avesse fatto ad avere notizia di un'ordinanza di custodia eseguita solo in parte il 22 di agosto, nei confronti di persone accusate di far parte, a vario titolo, di una banda dedita al furto di cavi di rame. Secondo il sostituto procuratore la notizia poteva aver danneggiato le indagini, perché non tutti gli arresti, al momento della pubblicazione, erano stati eseguiti.

C'è poi un terzo episodio: la giornalista aveva dato notizia di un esposto depositato da un comune cittadino alla Guardia di Finanza di Verona, perché si chiarisse la liceità di una sponsorizzazione alla squadra di calcio Hellas Verona. Il giorno seguente

*Delegittimazioni
e ingerenze*

l'uscita dell'articolo, l'autore dell'esposto è stato invitato dalla Guardia di Finanza a chiarire come la Marcolini avesse fatto ad avere notizia dell'esposto: l'ipotesi degli investigatori era quella di una fuga di notizie su un fascicolo d'indagine. Anche in questo caso, tuttavia, si trattava di un atto non coperto da segreto istruttorio.

«Anche se non vengo apprezzata per i miei articoli, l'importante» – racconta la Marcolini – «è che si mantenga il rispetto dei ruoli fra giornalisti e magistrati, ognuno deve fare il suo lavoro e riconoscere l'importanza di quello altrui».

Querele e condanne

Renzo Magosso è un giornalista di lungo corso. Nel dicembre del 2010 è stato condannato dalla Cassazione ad una pena pecuniaria di mille euro (condonata) e ad un risarcimento di 240 mila euro per diffamazione. Nello stesso tempo però è ancora pendente per lo stesso caso una causa civile con la richiesta di 1,5 milioni di euro di risarcimento.

La storia ha origine nel 2004, quando Magosso racconta per il settimanale «Gente» retroscena inediti di un suo scoop del 1980: Magosso, infatti, dieci giorni dopo l'assassinio di Walter Tobagi, rivelò che a uccidere il giornalista del «Corriere della Sera» era stato il terrorista Marco Barbone. Scrisse il nome dell'assassino dieci giorni dopo, prima che Barbone confessasse il delitto. Ventiquattro anni dopo, il 17 giugno 2004, sul settimanale (diretto all'epoca da Umberto Brindani), Magosso intervistò l'ex brigadiere dei carabinieri Dario Covolo (noto con il nome in codice «Ciondolo») che in passato era stato una sua fonte. Covolo raccontò che sei mesi prima dell'assassinio di Tobagi aveva comunicato ai suoi superiori che alcuni terroristi della Brigata XXVIII Marzo stavano progettando il delitto. Affermazione però sempre negata dai generali dell'Arma dei Carabinieri Alessandro Ruffino e Umberto Bonaventura, superiori di Covolo, e direttamente chiamati in causa da lui.

Dopo l'articolo, Ruffino e la sorella di Bonaventura (nel frattempo deceduto) querelarono Magosso per diffamazione.

«Se svolgere un'inchiesta giornalistica e raccogliere nuove prove sugli eventi che hanno portato all'assassinio di Walter Tobagi è

un reato, io sono colpevole» dice Magosso. «Covolo» spiega, «fino al 1980 ha lavorato nel nucleo antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con il compito di raccogliere informazioni da un terrorista, Rocco Ricciardi detto “il postino di Varese”, che era disposto a parlare mantenendo l’impunità». Covolo, racconta Magosso, gli avrebbe detto di sentirsi addirittura in qualche modo colpevole per non aver potuto salvare Tobagi, visto che «c’erano tutte le condizioni per farlo» secondo l’ex brigadiere.

«Quando sono stato querelato» continua Magosso, «Dario Covolo è venuto a deporre in tribunale e ha confermato parola per parola quanto avevo scritto nell’intervista al settimanale “Gente”. Anche il generale dei carabinieri Niccolò Bozzo ha reso una deposizione a mio favore e ha prodotto un documento interno dei carabinieri nel quale gli si elencavano “le cose da dire e quelle da non dire” se fosse stato chiamato a deporre nei processi Tobagi degli anni Ottanta. Ma tutto questo non è bastato ad assolvermi, non è servito a evitarmi una condanna in primo grado, in secondo grado e in Cassazione».

Con lui, è stato condannato anche Covolo e l’allora direttore responsabile di «Gente» Umberto Brindani.

«Dal momento che la Cassazione fa giurisprudenza, questa sentenza mette a rischio, d’ora in poi, ogni giornalista che realizzerà un’inchiesta andando oltre gli atti di un processo già concluso. Perché è proprio questo il punto: la Cassazione ha in sostanza ribadito che occorre riferirsi agli atti del processo Tobagi degli anni Ottanta ignorando, di fatto, tutti i nuovi elementi emersi». Questo rappresenterebbe, secondo Magosso, una minaccia per tutti i cronisti che volessero affrontare prima o poi vecchie questioni apparentemente risolte in precedenza nei tribunali.

Delle querele negli ultimi anni si è abusato in molti casi. Quando ci si ritiene danneggiati da un articolo o da un servizio giornalistico, si possono fare varie cose: prima di tutto chiedere una rettifica. La legge del 1948 sulla stampa ne regola la disciplina. Non sono in moltissimi a chiederle, ed è vero anche che spesso vengono disattese, ignorate o fatte in maniera poco precisa. Un’altra possibilità è quella di rivolgersi agli Ordini professionali

*Querele
pretestuose*

regionali, per avviare un procedimento disciplinare nei confronti del giornalista. Molto spesso però si sceglie di rivolgersi direttamente ai tribunali, in sede penale e civile (talvolta direttamente nella seconda), per chiedere un risarcimento danni. Si tratta di richieste spesso esagerate, che vanno da poche migliaia fino a milioni di euro: le cosiddette querele «pretestuose» o «temerarie». Paolo Colonnello, cronista di giudiziaria de «La Stampa», sul numero del giugno 2011 di «Tabloid», periodico dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, si chiede «quale proporzione può esistere, ad esempio, tra una richiesta di danni “fino” a due milioni e mezzo di euro (la cifra non è inventata) e un articolo scritto a piè di pagina per una sentenza definitiva, ma non ancora motivata? Quale danno enorme può mai subire una società che, pur quotata in Borsa, chiede che tu e la tua famiglia finiate sulla strada per un articolo comparso sul tuo giornale magari un anno prima e di cui nessuno, se non qualche solerte e interessato ufficio legale, ricorda nemmeno il contenuto? E soprattutto: come è possibile che una volta stabilita la pretestuosità della causa, con vittoria del giornalista, chi per mesi se non anni, ti ha tenuto sulla corda di una richiesta danni stratosferica non debba per nulla rispondere di questo vulnus evidente della libertà di stampa?».

Ai giornalisti spesso non rimane che affidarsi a buoni avvocati, e sperare di non essere condannati.

Ma su questo punto, come ha spiegato l'avvocato Oreste Flammini Minuto, non c'è molto da fare: nonostante esista la possibilità di chiedere la condanna del querelante, nel settore penale, in caso sentenza di Gip di non luogo a procedere, in realtà, ha chiarito l'avvocato, nel settore penale la maggior parte delle sentenze «è fuori del campo di applicazione di condanna per lite temeraria del querelante, in quanto quasi nessuna si conclude con l'assoluzione del giornalista per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussiste. Quasi tutte, quando assolvono, dichiarano l'esistenza dell'esercizio del diritto di critica o di cronaca e la formula assolutoria è perché il fatto non costituisce reato. La vera vergogna è dunque nei codici che prevedono la punizione per chi fa liti temerarie, ma in buona sostanza la temerarietà è esclusa se l'assoluzione sopraggiunge perché viene esercitato un diritto!».

Di querele pretestuose Ossigeno s'è occupato anche in due convegni (dicembre 2010 e aprile 2011) a Milano. La questione è spinosa e complessa, ma qualche idea per mettere in campo soluzioni ci sarebbe: dalla possibilità di cambiare la legge sulla stampa del 1948 all'idea di istituire il reato di «ostacolo all'informazione», fino alla possibilità di costituire dei comitati di consulenza e di assistenza nei confronti dei giornalisti vittime di una lite temeraria. Idea che si sta concretizzando con lo sportello anti-querele, promosso da varie associazioni ed enti fra cui Ossigeno. Lo sportello è pensato per offrire un servizio soprattutto ai freelance che sono più facilmente vittime di minacce e non sono coperti dall'assistenza legale degli editori.

Vicende recenti di querele sono quelle de «L'Informatore Lomellino», di «VicenzaPiù» (e vicenzapiu.com) e di Daniele Predieri de «la Nuova Ferrara».

A Mortara, comune di circa quindicimila abitanti in provincia di Pavia, da sessantadue anni c'è una testata, «L'Informatore Lomellino». È un settimanale con un tiratura di circa 3.500 copie, realizzato da una cooperativa di otto giornalisti. Il direttore, Giovanni Rossi, a dicembre ha denunciato il difficile momento che il giornale sta passando: c'è una querela per diffamazione da affrontare, e altre potrebbero arrivare presto, dopo che alcuni amministratori locali le hanno annunciate. Un'eventuale condanna per «L'Informatore Lomellino» potrebbe essere fatale.

«Il 31 ottobre», racconta Rossi ad Ossigeno, «in redazione sono arrivati i carabinieri, con i mitra in pugno. Hanno prelevato copie di sette edizioni del giornale, uscite da fine agosto a fine settembre». I militari stavano infatti raccogliendo materiale dopo la querela per diffamazione a mezzo stampa del presidente dell'azienda municipalizzata di Mortara, Simone Ciaramella. I motivi che lo hanno spinto alla querela Rossi non sa spiegarli: «In una delle sette edizioni in questione l'azienda municipalizzata non è neanche citata. Nelle altre, ho controllato, non c'è comunque nulla di diffamatorio. Noi abbiamo incaricato il nostro avvocato di difenderci, ma non abbiamo ancora saputo niente di più», racconta.

Poi ci sono le querele, almeno per il momento, soltanto annunciate. «Il 18 agosto scorso la giunta di Mortara», spiega Rossi

«ha adottato una delibera, nella quale dà mandato ad un avvocato per una querela nei nostri confronti. La querela si baserebbe su un nostro articolo, in cui noi abbiamo scritto di due aperitivi che si erano tenuti nella biblioteca comunale. Nell'articolo avevamo scritto, sbagliando, che gli aperitivi erano stati offerti dal Comune. Abbiamo chiarito l'errore nel numero successivo del giornale». Ma evidentemente questo non basta alla giunta di Mortara.

Altro episodio: il 21 novembre l'assessore alla cultura della cittadina ha annunciato anche lui una querela nei confronti de «L'Informatore». L'assessore, che fra l'altro è un giornalista e che in passato ha lavorato per otto anni a «L'Informatore», «ha parlato in consiglio comunale», spiega Rossi, «dicendo che avrebbe querelato il giornale, ma senza mai spiegare il perché e senza la possibilità di contraddittorio».

Nessuno dei due episodi per ora ha avuto seguito. O almeno, a «L'Informatore Lomellino» non è stata notificata alcuna querela, per il momento. «Nessuno di questi personaggi, Comune, azienda municipalizzata o assessore, si è mai rivolto al giornale per fare smentite, chieder rettifiche, protestare, mandarci al diavolo. Mai detto nulla, mai scritto nulla», spiega Rossi. E descrive il clima che avverte intorno a sé: «Ci sono potentati locali che minacciano querele qualsiasi cosa scrivi, sapendo che così intimidiscono dei giornali che certo non hanno le risorse per incaricare della loro difesa Perry Mason o che hanno giovani collaboratori che beccandosi una querela smettono di scrivere. Non era mai successo prima».

A Vicenza dal 2006 c'è un quindicinale d'inchiesta cartaceo, «VicenzaPiù», che, partito da duemila copie di diffusione, è arrivato, dopo 220 numeri, a quota diecimila. La redazione è composta dal direttore, da due giornalisti per le inchieste principali e da 6 collaboratori continuativi, oltre che da molti occasionali. Inoltre c'è anche il sito web, che ogni mese conta circa un milione di pagine viste.

A febbraio di quest'anno il direttore, Giovanni Coviello, insieme al redattore Marco Milioni, sono stati indagati dalla Procura di Vicenza per rivelazione di documentazione segreta (articoli 621 e

110 del codice penale). «Ricevemmo» – racconta Coviello ad Ossigeno – «dei documenti che riguardavano il senatore della Lega Alberto Filippi (espulso dal partito nel luglio scorso) su un affare che riguardava il cambio di destinazione di alcuni terreni in provincia di Vicenza, che da agricoli erano diventati commerciali. I documenti contenevano transazioni, scambi di corrispondenza, ecc... alcuni erano firmati, altri no. Come erano arrivati a noi erano arrivati anche ad altri. Gli stessi documenti erano finiti ad una ex consigliere comunale di Vicenza, Franca Equizi, anch'essa della Lega Nord, che fece un esposto alla procura della Repubblica di Venezia e contemporaneamente alla Guardia di Finanza di Vicenza e organizzò una conferenza stampa nella sede del Comune, per mettere a conoscenza il pubblico della vicenda. C'erano anche le telecamere di *Annozero*. Inoltre dichiarò di aver depositato quattro giorni prima questi documenti in procura».

«Un documento depositato in Procura è un atto pubblico, quindi pubblicabile in quanto tale» spiega Coviello. «Il giorno stesso, il 21 febbraio» – continua – «noi pubblicammo questo documento di sessantadue pagine. Solo noi l'abbiamo pubblicato, nessun'altra testata. Qualche giorno dopo, i primi di marzo, siamo stati convocati in Procura io e il giornalista che aveva scritto l'articolo di accompagnamento, Marco Milioni. Fra l'altro fecero anche un errore, perché convocarono me come editore, e Milioni come direttore».

A Coviello e Milioni venne notificato un provvedimento di oscuramento di due (delle sessantadue) pagine del documento in questione: si trattava del testo di una lettera di Filippi al presidente di Assindustria Vicenza, Roberto Zuccato. «Feci presente» – racconta Coviello – «che erano documenti pubblici, ma rispettai la legge ed oscurai le due pagine. Poi ricevemmo messaggi di solidarietà da tutti. In seguito abbiamo denunciato la cosa al Tribunale del Riesame, che, due mesi dopo, ad aprile, ha annullato il sequestro dicendo che il materiale era pubblicabile per intero in quanto faceva parte di un esposto. Poi» – chiarisce – «abbiamo anche querelato il pubblico ministero e il capo della Digos per aver sbagliato i nostri ruoli, visto che non avevano neanche guardato la gerenza della testata».

Ma non finisce qui: Coviello e il suo giornale sono protagonisti di un'altra vicenda, tuttora in corso e da chiarire. Il procuratore ad interim di Vicenza, Paolo Pecori, ha sporto querela penale nei confronti di Marco Milioni per diffamazione a mezzo stampa e nei confronti di Coviello per omesso controllo. Pecori contesta un articolo di Milioni (che tra l'altro riprendeva un pezzo pubblicato su «il Fatto Quotidiano») nel quale veniva fatto notare come Pecori avesse due figli che esercitano la professione di avvocato nel distretto di Vicenza, e come uno dei due fosse anche assessore agli affari legali nel capoluogo. Un caso, denunciava l'articolo, di incompatibilità per un magistrato.

La querela di Pecori è stata notificata a Coviello e Milioni a novembre. «Se il raccontare i nudi fatti» – hanno commentato Coviello e Milioni – «ha indispettito qualcuno la cosa non ci tocca. Noi proseguiremo il nostro lavoro facendo valere le nostre ragioni nelle sedi opportune. La querela», continua Coviello, «riporta fatti palesemente non veri. Il lavoro di vaglio preliminare che il Pm trentino avrebbe dovuto comunque mettere in preventivo non sembra esserci. Per di più, ed è la cosa più importante e al contempo quella che mette più tristezza, Milioni nel suo servizio si limita a riportare fatti, critiche ed opinioni di terzi comparsi su media diversi da “VicenzaPiù”».

Daniele Predieri si occupa di cronaca giudiziaria per «la Nuova Ferrara». Di querele e richieste di risarcimento ne ha ricevute parecchie, piccole e grandi. Ad Ossigeno racconta due casi di querele, ricevute mentre si occupava di vicende molto importanti, molto attuali, nella storia recente della città di Ferrara.

La prima storia è legata al caso di Federico Aldrovandi, un ragazzo di diciotto anni morto in circostanze mai chiarite perfettamente (nonostante vari processi), dopo essere stato fermato dalla polizia. Dopo il primo processo i quattro poliziotti coinvolti sono stati condannati, spiega Predieri, «a tre anni e mezzo di reclusione per la morte del ragazzo, a causa di eccesso colposo nell'esercizio delle loro azioni. Le testimonianze però hanno portato alla luce pasticci e negligenze delle indagini. E infatti nel secondo processo sono state condannate altre tre persone, fra cui il responsabile dell'Ufficio prevenzione generale, per aver indotto in errore

il pubblico ministero Mariaemuela Guerra, che, avvisata dallo stesso della morte di Aldrovandi, non era andata subito a fare un sopralluogo affidando le indagini ai carabinieri. Ora, la mamma del giovane Aldrovandi, la signora Patrizia Moretti, ha sempre affermato che il Pm Guerra non aveva svolto bene le indagini, che non si era mai occupata veramente di scoprire come fosse morto il figlio», dice Predieri.

La querela penale per diffamazione arriva a Predieri, al suo collega Marco Zavagli (il quale tuttavia non ha mai scritto articoli sulla vicenda: è un altro il giornalista che ha firmato uno degli articoli contestati ma non è stato citato in giudizio) e al loro giornale nella persona del direttore Paolo Boldrini, proprio per aver sempre riportato le affermazioni della signora Moretti (che tuttavia nelle sue dichiarazioni citava passaggi della sentenza di primo grado del processo); per aver ricostruito le problematiche riguardanti le indagini e la cronistoria degli eventi; ed anche per aver sempre sostenuto che quando la Guerra venne sostituita nelle indagini dal pubblico ministero Nicola Proto, le indagini decollarono portando alle condanne degli agenti. Il dibattimento è programmato per il marzo del 2012 a Mantova, perché è lì che «la Nuova Ferrara» viene stampato.

Un altro particolare viene contestato a Predieri: «Io sono stato rinviato a giudizio» spiega «perché ho scritto che il Pm Guerra è stata “processata e assolta” dal Csm. Mi contestano il fatto che quello del Csm non fosse un procedimento disciplinare ma per incompatibilità ambientale». Predieri si riferisce ad un procedimento interno del Consiglio superiore della Magistratura a carico della Guerra, la cui condotta è stata valutata positivamente. Questo aspetto si collega alla seconda citazione in giudizio di Predieri (e del suo giornale), stavolta in sede civile.

Questa citazione in giudizio ha a che fare con le vicende più personali della Guerra. Contemporaneamente all'inchiesta Aldrovandi ce n'era infatti un'altra, sulla droga a Ferrara, nella quale era coinvolto il figlio (poi condannato) del magistrato. Questa inchiesta si era intrecciata con quella per la morte di Federico Aldrovandi. Predieri e il suo giornale si sono occupati anche di questa vicenda: il magistrato ritiene di essere vittima di «una

campagna stampa denigratoria e diffamatoria»: sarà il tribunale di Ancona (competente a giudicare i fatti che vedono coinvolto un magistrato emiliano). «La Pm e i suoi legali» – racconta Predieri – «chiedono un milione e mezzo di euro a tre direttori, quattro giornalisti e a Finegil-Gruppo Espresso, il mio editore». La seconda storia che vede sotto inchiesta giudiziaria Predieri ha invece a che fare con il cosiddetto «caso Costruttori-Donigaglia», un processo, attualmente in corso, sul fallimento della Coopcostruttori, una cooperativa di costruzioni tra le più grandi in Italia. Fallimento che ha prodotto un buco di un miliardo di euro ed ha messo in ginocchio 3.500 famiglie della provincia di Ferrara, inghiottendo i loro risparmi investiti nella cooperativa.

L'imputato principale (ma insieme a lui ce ne sono altri 30 circa) è Giovanni Donigaglia, ex presidente della cooperativa, accusato di associazione a delinquere finalizzata alle bancarotte di tutti i tipi. Anche Donigaglia, come il Pm Guerra, sostiene che vi sia stata nei suoi confronti una campagna stampa diffamatoria e denigratoria (al processo sono allegati 30 articoli pubblicati dal 2008 ad oggi), «tutti redatti» – spiega Predieri – «sulla base di atti giudiziari della procura di Ferrara. Fatti e atti che in questi mesi sono in via di conferma al processo a carico di Donigaglia». Anche in questo caso si tratta di una causa civile (competente è in questo caso il tribunale di Roma), con una richiesta di risarcimento di 2 milioni di euro nei confronti di Predieri e dell'ex direttore de «la Nuova Ferrara» Valentino Pesci.

«Il paradosso» racconta Predieri «è che non mi hanno denunciato per violazione del segreto istruttorio: io infatti ho pubblicato intercettazioni, atti, tratti dal fascicolo di accusa. Donigaglia mi ha denunciato perché ritiene che ci sia stata una campagna di stampa diffamatoria nei suoi confronti. Io sono il suo obiettivo, vuole intimidirmi, ma non ci riuscirà. Per fortuna» – racconta Predieri – «il mio giornale mi è stato sempre vicino, nonostante siano cambiati i direttori. Ma a lungo andare è dura sostenere questa situazione. L'ultimo direttore, Paolo Boldrini, è quello che ha forzato un po' la mano su queste vicende», affermando nel giornale i diritti dei giornalisti di informare e di difendersi dalle accuse. «E ha fatto bene» – continua – «non si poteva tollerare una situazione del genere».

Di solidarietà Predieri ne ha ricevuta per questa vicenda: «Anche nel caso dei costruttori, quello che mi fa andare avanti sono tutte le attestazioni di questi poveri disgraziati come me, che si sentono abbandonati da tutti», dice. «Io ho fatto da psicanalista per anni a queste persone che mi chiamavano a tutte le ore, che con me si sfogavano, io cercavo di dar loro consigli: tutto ciò va oltre il tuo ruolo professionale, perché a quel punto ci sei dentro e non ti puoi tirare indietro. Queste storie sono appassionanti dal punto di vista emotivo, umano, perché hai a che fare con delle persone che soffrono, a volte con una madre che ti piange davanti», racconta.

Tuttavia, quella di Ferrara, spiega «è una provincia “freddina”, perché ad esempio le istituzioni e tutti quelli che hanno sbagliato a lasciar fare a Donigaglia i propri interessi, che l'hanno lasciato lì a dirigere la cooperativa per vent'anni, tutti costoro, che potrebbero dire qualcosa contro Donigaglia, o darti la solidarietà, non lo fanno, perché hanno paura».

Un'altra vicenda, che si è conclusa senza sviluppi, riguarda un interrogatorio a cui Predieri è stato sottoposto come persona informata dei fatti e nel quale ha dovuto opporre il segreto professionale. «Il mio interrogatorio» racconta, «era stato innescato da tre articoli che avevo scritto sulla vicenda di Rosario Minna, il procuratore capo di Ferrara che era stato accusato da una sua Pm, Angela Scorza, di aver avvocato a sé, senza valide giustificazioni, le indagini su una brutta storia che vedeva indagati i vertici dei carabinieri di Ferrara per un presunto mobbing su una carabiniere». La procura voleva conoscere le fonti di Predieri, voleva capire dove lui avesse preso le notizie che riguardavano la vicenda del conflitto fra Minna e la Scorza. Il tutto, all'interno di un palese conflitto di interessi. «Ma dopo l'interrogatorio» spiega, «non c'è stata più nessuna notizia sulla mia posizione». Fortunatamente. Perché anche questo rappresenta una minaccia per il giornalista: l'essere chiamato a rendere conto delle proprie fonti, che si è tenuti, o quantomeno si avrebbe tutto l'interesse, a proteggere, e l'essere additato come colui che è venuto a scoprire qualcosa che doveva rimanere segreto.

Anche questo, accade lassù, al nord.